

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

6-20 novembre 1955 - Anno IV - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LA SANTISSIMA BINITA'

Intendiamoci bene — lo diciamo ad uso degli eventuali lettori nuovi che non ci abbiano seguiti in una decennale polemica — sinistra e destra dello schieramento democratico-parlamentare non hanno aspettato, per essere complici e sorelle, l'attuale momento di palesi ammazzi; lo erano anche quando regnava la finzione per cui, alle forze e ai partiti di governo, pareva contrapporsi uno schieramento di opposizione non soltanto parlamentare ma sociale. No, anche allora, destra e sinistra tenevano insieme il sacco: l'opposizione dava sfogo al malumore proletario con un'apparenza di froda, ma, mentre i partiti di governo provvedevano all'opera di ricostruzione iniziata insieme con gli oppositori (oh, il caro «prestito della ricostruzione» lanciato da Scoccimarro!), questi ultimi provvedevano ad impedire che la massa operaia andasse oltre il mugugno, varcasse i sacri limiti della legalità. Era la tradizionale funzione dell'opportunismo, solo spinta all'ennesima potenza dall'inversione del corso rivoluzionario internazionale trent'anni fa e dal definitivo passaggio del potere bolscevico in mano alla controrivoluzione in Russia. Se quindi oggi c'è «qualcosa di nuovo», non è già un passaggio dalla «lotta» alla fratellanza, ma un nuovo modo di atteggiarsi di una fratellanza mai venuta meno.

Vediamo un po'. Dopo tanto strepito, l'«opposizione» vota la legge sui tribunali militari; poi, assentandosi, consente il pacifico voto dei bilanci dell'Interno e dell'Industria, proprio quei bilanci che un'«opposizione» avrebbe dovuto cercare in tutti i modi di silurare; anzi, dichiara al ministro dell'Industria, cioè degli imprenditori, che il «partito degli operai» è sempre pronto a dare il suo appoggio alle sane iniziative del governo. Frattanto, agente viaggiatore di industriali e missionari cattolici, Nenni è tornato dalla Cina, e va tenendo conferenze per suggerire agli uni e agli altri di farsi avanti nelle trattative con la repubblica popolare di Mao. Quello che c'è di nuovo in tutto questo, quello che ci rallegra immensamente, non è tanto l'evidente ma non nuovo ravvicinamento fra le parti, preludio ad una fase successiva di comunistarismo (non ci sono già stati insieme, al Viminale?), quanto l'aperto svelarsi dei nostri grandi partiti (gli unici partiti che contino

e dei quali gli altri — i minori — sono i ridicoli impenitenti alletti) come agenzie commerciali al servizio dei grandi mercanti dell'Est e dell'Ovest. Poiché Washington sta già «liberalizzando» il commercio con l'oltre cortina, poiché l'Inghilterra «commercia allegramente con l'Oriente «comunista», poiché attraverso quella specie di stazione di smistamento che è la Svizzera (con succursali austriaca e jugoslava) le correnti commerciali si infittiscono tra i paesi del capitalismo occidentale ed orientale, poiché stiamo attraversando il periodo d'oro della MERCE sostituita alla colomba picassiana (d'altronde, fra i prodotti agricoli liberalizzati dall'America, chissà che non ci siano anche i piccioni), il capitalismo italiano è anch'esso in fregola di partecipare al gran bottino, e a chi deve rivolgersi se non, d'un lato, al partito che

detiene saldamente il potere e, dall'altro, ai due partiti che esercitano da tempo l'import-export senza che nessuno (e perché mai avrebbero dovuto farlo?) ci abbia avuto nulla a che ridire? Le due agenzie sono lì: l'una ha bisogno dell'altra, il colloquio non è che un abboccamento fra mercanti per stipulare i contratti più vantaggiosi per le proprie tasche e per... l'economia nazionale.

Si abbracceranno dopo l'apertura a sinistra (apertura dei mercati orientali), sull'altare delle tangenti d'intermediazione.

Tutto questo, dicevamo, ci fa molto piacere: cadano pure tutti i veli e rimanga, nella nuova edizione della santissima binita' D.C.-P.C., il classico, aperto, spregiudicato «feticismo della merce». E gli operai vedano nel binomio le due facce solidali del capitalismo.

E' veramente impresa ingrata — che diciamo? impossibile — seguire la «logica» dei luminari della civiltà capitalistica. Nè potrebbe essere diverso, perchè non è una logica, ma il riflesso nelle teste (non parliamo di cervelli per non far torto alla sublime perfezione della materia grigia) di un processo di contraddizioni continue ed insuperabili esistenti nelle cose del regime produttivo. Ora non c'è forse più illogicità, nelle teste borghesi, che nel campo dei problemi agricoli.

Da un lato, ci si dice (vedi Conferenza Mondiale della Popolazione, Roma, 1 settembre dell'anno scorso): «Le risorse della terra sono limitate, fra poco non avremo da dare nutrimento a tutti: limitate le nascite»; dall'altro, e per la stessa ragione: «Aumentate la produzione su scala internazionale!». Ebbene, si mente in tutti e due i casi: nel primo, non solo perchè è dimostrato (tanto da noi poveri fessi su questo foglio che a giusta ragione «è stampato male e scritto peggio», quanto da scienziati ed economisti borghesi) che su questo sferoide tutti potrebbero non soltanto mangiare ma rimpinzarsi, solo che non esistesse un

Dunque, non c'è da mangiare per tutti?

bestiale sistema di spreco motivato dall'inesauribile fame del profitto, ma perchè, guarda caso, anche stando le cose come stanno (cioè nel peggiore dei modi possibili), la produzione agricola tende ad aumentare più della produzione di carne umana, e ce lo dice, riassumendo il recente rapporto della F.A.O. sulla situazione mondiale — esclusi i Paesi del blocco comunista — dell'alimentazione e dell'agricoltura, il signor Libero Galpino nel numero 31 della rivista «Informazioni Politiche e Sociali» (articolo intitolato: «Gli scambi con l'oriente e l'agricoltura occidentale»): «Il rapporto della F.A.O. — passando in rassegna gli sviluppi della situazione agricola negli ultimi dieci anni — rileva che alla fine della guerra, mentre la produzione agricola era inferiore del 5 per cento ai livelli prebellici, la popolazione mondiale aveva superato del 10 per cento tali livelli. Dal 1954 tale

equilibrio, per cui la produzione pro-capite risulta in deficit di circa il 15 per cento, è stato superato e in alcuni paesi in misura tale che essi cominciano a sentire la conseguenza dell'accumularsi di eccedenze di cereali, zucchero, cotone e altri prodotti agricoli. Fatta eccezione per i paesi del blocco comunista, in confronto al periodo prebellico la produzione del riso, latte e cotone è aumentata di circa il 20 per cento; quella dei cereali, grassi e carni di circa il 30 per cento; quella della frutta e dello zucchero del 50 per cento e quella della gomma (esclusa la sintetica) dell'80 per cento».

Mentono poi nel secondo: quando infatti i borghesi invitano ad aumentare la produzione, o, se preferite, la quota di prodotto pro-capite, non hanno di mira che un dato statistico derivato da una astratta media aritmetica, mentre la realtà è che, appena la produzione tende ad aumentare, ecco determinarsi i contrasti interni fra la potenzialità produttiva del regime e la sua struttura sociale, fra le possibilità tecniche della produzione e la realtà di una distribuzione di classe fondata sul carattere mercantile del prodotto, che vieta alle grandi masse di accedervi e quindi di smaltire il raccolto, e via discorrendo. Così, dopo aver gridato: «Produce! Produce di più!», eccoli sciogliersi in lacrime sulla crisi che travaglia quella stessa agricoltura di cui si afferma che, nel 1954, abbia superato del 25 per cento la produzione 1946-47.

Già: prima si diceva che era urgente produrre di più; ora si dice che si è prodotto troppo, che i prezzi calano, che gli agricoltori tendono a limitare le colture, insomma che c'è crisi. Le cause? Le elenca la F.A.O.:

a) inadeguatezza del consumo a crescere parallelamente alla produzione; il che porta alla formazione di eccedenze in un certo numero di paesi; b) rigidità della struttura produttiva, che ostacola un rapido adeguamento alle variazioni della domanda; c) ristagno del commercio mondiale dei prodotti agricoli; d) basso livello dei redditi degli agricoltori in confronto ai redditi assicurati da altre attività».

(Continuaz. a pag. 2)

La crisi del Medio Oriente

Le potenze anglosassoni per due volte hanno vinto la guerra mondiale, e quindi per due volte hanno salvato il capitalismo dall'estrema rovina, atteggiandosi a vittime dell'aggressione. Bisogna riconoscere che in ambo i casi il raffinato gioco diretto a costringere l'«aggressore» a sparare per primo è felicemente riuscito. E' evidente che non l'abilità diplomatica o l'arte del vittimismo, bensì materiali condizioni di sviluppo storico favoriscono l'ipocrita partita delle cittadelle imperialistiche occidentali: chi arriva ultimo nell'arena internazionale — ieri fu la Germania, oggi la Russia — trova il «tutto esaurito», nella spartizione dei possedimenti, delle colonie, dei protettorati, infine delle «sfere di influenza», sicché deve stendere le mani sull'altrui roba, cioè appunto deve «aggreddire». Poco importa che il nuovo aspirante imperialista tenda a ripercorrere il cammino già fatto da altri e a volere le stesse cose che vogliono i rivali già «arrivati»: egli rimane l'aggressore. E' quello che appunto sta capitando alla Russia che, impedita nei decenni scorsi dal farlo, si sta faticosamente aprendo un varco nel Medio Oriente.

L'abilità russa! E' un fatto che tutte le volte che la Russia è co-

stretta a scoprire il proprio gioco, costretti dalle accanite resistenze occidentali alle richieste di «posti al sole» del nuovo concorrente imperialista, nonché ex alleato di guerra, la stampa ispirata e finanziata, direttamente o per vie traverse, dalle centrali imperialistiche di Washington e Londra, grida all'«abile mosca russa». Ora, ci domandiamo, che c'è di abile nella recente grave decisione di Mosca di contribuire al riarmo dell'Egitto? Esistendo uno stato virtuale di guerra tra l'Egitto e la Lega Araba da una parte, e Israele dall'altra parte, se la guerra guerreggiata dovesse subire una ripresa, la Russia non verrebbe a trovarsi automaticamente nella posizione di «aggressore», sia pure indiretto? E se, come pare probabile, le Grandi potenze riusciranno ad evitare il conflitto, il fatto che la Russia si faccia, al cospetto del mondo, mercante di cannoni, non costituisce una pura perdita per Mosca nella guerra delle propagande, perchè le mitragliatrici Skoda nelle mani degli ufficiali di Nasser buttano al macero tutta quanta l'alluvionale letteratura anti-bellica dei Partigiani della Pace? La verità è che ancora una volta gli altissimi pirati dell'imperialismo anglo-americano riescono a farsi passare per «vittime dell'aggressione» e quindi a procurarsi ottime posizioni di partenza per la futura schifosa crociata a favore della «guerra di difesa».

La verità è che l'offerta di armi all'Egitto avanzata dalla Russia, e la decisione dell'Egitto di accettarla passando sopra i severi moniti e le aperte minacce profferite dai governi inglese e americano, sono gli ultimi anelli di una ferrea catena di avvenimenti, che non possono certamente essere considerati prodotti della volontà dei governanti. Essi sono: la seconda guerra mondiale, l'ingresso dell'imperialismo americano nel Medio Oriente, la costituzione dello Stato di Israele, la fondazione della Lega araba, la semi-rivoluzione egiziana, il patto turco-irakeno. Ognuno di tali giganteschi accadimenti ha impresso una forte accelerazione al moto storico nel Medio Oriente, ma nessuno di essi si può isolare dal complesso e tremendo quadro delle convulsioni degli ultimi due o tre lustri della storia mondiale. Impresa vana, almeno per noi, è il tentativo che la stampa democratica-atlantica sta esperimentando di attribuire i recenti sconvolgimenti medio-orientali alla «diabolica abilità» di Mosca. Ciò che sta avvenendo nella parte «mediana» dell'Asia, come ciò che è già accaduto nella parte «estrema» della stessa, scaturisce dai formidabili contrasti provocati dalla nuova divisione del mondo, che a differenza da quanto avvenne nel

primo inter-guerra, ha suscitato deterministicamente l'incendio delle rivoluzioni nazionali di Asia e di Africa, grandioso manifestarsi della diffusione estrema del capitalismo nel pianeta.

Oltre che dall'intervento delle grandi potenze imperialistiche, la situazione storica del Medio Oriente è resa incandescente dalla guerra di sistemazione nazionale che è quella combattuta dalla Repubblica di Israele contro gli Stati arabi, mentre è tuttora in piedi l'aspro conflitto diplomatico e politico tra l'Egitto e l'Irak, che pure sono entrambi Stati-membri della Lega Araba. In tale intricato groviglio di interessi, che riflettono sia il gioco mortale delle coalizioni intercontinentali che il circoscritto contrasto dei poteri statali locali, che sono di ordine sia imperialistico che nazionalistico, se la sbrighi la stampa, che vive di questo pane, a scoprire l'«aggressore». Del resto, se siffatta qualifica si vuole affibbiare ai russi, perchè essi stanno tentando di aggirare la «posizione-chiave» del Medio Oriente, prendendola alle spalle, una facile retrospettiva storica ci avverte che gli anglo-americani non da sempre hanno spadroneggiato in questo importante teatro strategico e zona petrolifera, che fino alla prima guerra mondiale rimase chiuso nell'Impero Ottomano.

D'altra parte, ad onta della campagna vittimistica scatenata dai rispettivi governi, anzi al riparo di essa, gli Stati maggiori degli Stati Uniti e dell'Inghilterra sono riusciti, sfruttando il tema puttanesco della «difesa contro l'aggressore», a mettere a segno un grosso colpo che meditavano da tempo: l'ammissione dell'Iran nel patto di Baghdad. Fin dall'epoca della sanguinosa soppressione del regime di Mossadeq, gli occidentali disegnavano di includere la Persia nello schieramento atlantico, essendosi già impadroniti dei pozzi petroliferi ma-

All'insegna del mercante

Il mercante ha tanta fretta di trafficare, che non aspetta i risultati dei ponamenti di Ginevra per riallacciare rapporti.

Il Ministro del Commercio americano (come dovevasi dimostrare), ha infatti annunciato che verranno ridotti gli attuali controlli sugli scambi privati di merci «pacifiche» con Russia e satelliti, e che molte merci non saranno più soggette a controllo.

L'umanitario cuore del mercante è placato nella stessa misura in cui la borsa si gonfia. Sia pace agli uomini animati dalla buona volontà di far affari!

Tasse... socialiste

Che nella felice «patria del socialismo» non soltanto i celibi, ma anche i coniugati senza figli passassero una tassa pari all'11½ dello stipendio, che declina all'1% se gli sposi sono stati benedetti dalla nascita di un unico erede, allo 0,50% se ne hanno due, allo 0% se ne hanno tre, mentre se ne hanno mossa al mondo quattro ricevano un premio di incoraggiamento dello Stato, che può arrivare ad oltre 500 rubli nel caso di 10 rampolli, lo si sapeva; d'altronde, un sistema simile lo praticò l'uomo della provvidenza», lo pratica la IV repubblica francese, e in democrazia italiana si chiama col nome di «assegni familiari».

Ma il signor Paolo Robotti, noto per la sua arte di erudire il pupo in materia di «socialismo sovietico», rispondendo su «Vie Nuove» alla domanda di un lettore, si è fatto anche premura di assicurarci che il popolo ha accolto favorevolmente il sistema (la stessa cosa ce la narrava il Minculpop mussoliniano) e che questo non è per nulla in contrasto coi principi e le finalità del socialismo, giacché il cittadino ha il dovere sociale di lavorare come ha quello di garantire con la procreazione lo sviluppo numerico della società. Il linguaggio è lo stesso in tutti i paesi capitalisti: «tutti devono lavorare; bisogna che i lavoratori aumentino»; ed è naturale, poiché più lavoratori significano più merci, e più merci significano più profitti. L'ingranaggio borghese gira in tutto il mondo per lo stesso verso; cambiano solo i nomi di qualche pezzo.

Lo Stato socialista sarà tale, fra l'altro, quando ridurrà al minimo la «pena quotidiana» di lavoro; e non avrà bisogno di incoraggiare la procreazione, perchè darà di che vivere a tutti, anche quando non possono per ragioni obiettive lavorare; soprattutto, non concepirà il genere umano come una conigliata buona per creare a getto continuo stakhanovisti e soldati, eroi del sangue e del sudore, miti del libro e del moschetto. Al di sopra delle cortine di ferro, nello spazio e nel tempo, fascisti, democratici e staliniani si tendono fraternamente la mano nel comune obiettivo di spremere dalle carni dell'uomo più sangue, più sudore, più lacrime, più figli per produrre questi tre essenziali lubrificanti della macchina borghese. Questo si chiama, da un secolo, capitalismo: Robotti inventi un dizionario suo.

Aperte le due valvole

Raramente l'arte capitalista di tenere aperte le due valvole del proprio calderone — quella della guerra e quella della pace — ha raggiunto i vertici di quest'era allettata dagli effluvi dello spirito di Ginevra.

I quattro sono riuniti a Ginevra: è possibile, anzi direi certo, che non si accordino sulla riunificazione della Germania né sulle misure di sicurezza collettiva, ma è ben sicuro che si metteranno d'accordo su ciò che veramente li interessa, gli scambi «economici e culturali». E' una valvola che si tratta di aprire, e, in altro articolo di questo numero, si dimostra come l'urgenza di aprirla, almeno in un settore (ed è il più modesto), lor signori non hanno nessuno scrupolo di riconoscerla.

Ma, nel frattempo, gli stessi Grandi forniscono armi a Egitto ed Israele come le fornirono alla Corea e all'Indocina, come domani saranno pronti a fornirle a Vattelapesca. Poco c'interessa le loro giustificazioni, tutte impostate sul principio dello scaricabarile: c'intressano i loro atti. E' la seconda valvola aperta, uno sfogo per quell'industria pesante ch'è la delizia, l'orgoglio e il segreto tormento dei governi di Occidente e di Oriente.

Lavorate e ammazzatevi: primo e secondo comandamento capitalista agli operai di tutto il mondo. Per il primo vi prepariamo macchine ed apriamo mercati; per il secondo vi forniamo armi e apriamo ostilità. Frattanto, noi Grandi ci abbracciamo e, se non ci bastano i cocktails ginevrini, passiamo il giorno dei Santi a Madrid.

Dimenticavamo una terza valvola, quella politica. Se è vero ciò che preannunciano i giornali, oltre alla delizia delle trasmissioni radiotelevisive, dei giornali e delle notizie di agenzia da Ovest, avremo presto quella di analoghi svaghi da Est. Non c'è che dire, i Grandi ragionano in modo conseguente: oltre a vendere prodotti e a collocare armi, occorre per la stabilità del regime sottoporre il cranio della povera umanità, anzi della PERSONA UMANA (ci spiace di non possedere caratteri più cubitali per rendere il debito omaggio a questo personaggio mitico), al fuoco incrociato delle fandonie e delle scemenze preparate negli alambicchi delle centrali mondiali del capitalismo, occidentale ed orientale.

Osanna, che bell'albero di Natale avremo, a chiusura di questo felice 1955!

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

